

## 50 LE RECENSIONI

**Massimo Castoldi** su  
GRYZKO MASCIONI, *Poesie 1952-2003*  
Nino Aragno 2015

Leggere oggi la poesia di Grytzko Mascioni (1936-2003) significa ripercorrere gli anni del Dopoguerra, del boom economico, i conflitti sociali degli anni Settanta, fino alla crisi profonda di identità che ne è seguita, con l'occhio di chi non si è schierato, non si è aggregato, non ha cercato facili appartenenze, di scuola, di corrente, senza mai, però, abbandonare nemmeno per un momento la consapevolezza della propria stagione storica, lo sguardo vigile sulla propria vita e sull'altrui, e con questo il rigore formale del linguaggio poetico. Mascioni, che fu anche narratore, saggista, regista, sceneggiatore, scrittore di teatro, imprenditore culturale, è sempre rimasto essenzialmente poeta ed è la poesia a segnare le tracce del suo viaggio inquieto, spesso solitario, ma sapiente quanto basta per capire che, anche nel fluire senza respiro dell'esistenza, esiste una misura, un equilibrio, che trova un'espressione possibile nell'uso chiuso e sorvegliato della parola. Se ne comprendono così la distanza intenzionale dalle avanguardie, e in genere da ogni forma di militanza. Come scrive nella premessa a questi volumi Andrea Zanzotto, Mascioni riesce a restituire la sua giusta misura anche ad un poeta controverso come Ezra Pound, percepisce con grande intuito la profondità dei silenzi degli ultimi anni di vita e restituendo in due versi "l'esatta interpretazione della travagliata vicenda del poeta americano": "Così l'ho amato / - ombra che va che andava si perdeva - / più che se avesse come un tempo troppo / (anche troppo) parlato". Oggi "si abusa di Pound", scrive Zanzotto, così come, aggiungerebbe Mascioni, si è abusato di Baudelaire, di Majakovskij, di d'Annunzio, di Pasolini, e in genere di tutti quei poeti ai quali si è voluto (anche per troppo amore) mancare di rispetto, facendone icone di qualcosa, di cui mai avrebbero voluto essere un'icona.

E questa sobria misura di rispetto per l'esistenza, prima ancora che per il pensiero, è certamente una delle cifre stilistiche di Mascioni. Ce ne accorgiamo leggendo pazientemente una dopo l'altra tutte le sue poesie, come è d'obbligo fare coi poeti, evitando approcci sommativi e antologici.

Grazie, dunque, all'editore Nino Aragno e al curatore Simone Zecca, per averci riproposto in due curatissimi volumi l'intera opera poetica

di Grytzko Mascioni. Il primo è costituito dal grande lavoro di raccolta già operato dall'autore stesso nel suo volume *Poesia 1952-1982* (Rusconi 1984), il secondo, ricostruendo nell'essenza il *modus operandi* del primo volume, presenta le sillogi pubblicate dopo il libro rusconiano, fino alle ultime poesie editate tra il 2001 e il 2003, ma mai giunte a formare nemmeno un opuscolo. L'estrema attenzione alle grafie, alla disposizione dei versi, agli spazi bianchi ci permette di seguire un dialogo durato cinquant'anni tra Mascioni e la forma poetica. La poesia è la linea guida intorno alla quale si raccoglie tutta l'altra sua scrittura, nella quale il richiamo analogico di immagini, il movimento del periodo ora accelerato ora rallentato, intessuto di silenzi e di sospensioni improvvise, l'uso talvolta sorprendente della punteggiatura, lo stile fortemente nominale, gli oggetti che riempiono lo spazio con una materialità che si carica di senso costruiscono anche la prosa nei modi della lirica. Non c'è infatti in Mascioni un preciso confine di generi alla sua incessante ricerca verbale: tutto è poesia. Così come non vi sono confini nella sua biografia esistenziale che sovrasta quelli territoriali posti dagli uomini, Valtellina, Engadina, Milano, Zurigo, Lugano, Parigi, Nizza, Atene, Zagabria, e spesso anche quelli temporali, Grecia contemporanea e Grecia arcaica, l'infanzia del mondo nei poemi di Omero e la propria in Valtellina. Il suo percorso è non a caso segnato da treni, stazioni, alberghi, aeroporti, porti e navi, tappe di un viaggio inarrestabile, tra le Alpi e il Mediterraneo, dove Saffo, Apollo e Socrate sono spesso compagni, così come le evanescenti creature femminili, figure del desiderio, ma anche solidali e ideali interlocutrici.

Difficile è cercare maestri, così come difficile è cercare affiliazioni letterarie. Già in altre occasioni, tuttavia, ho voluto riconoscere in due incontri luganesi i nodi essenziali della sua formazione, più che poetica, della quale rende conto con corretta e opportuna problematicità Simone Zecca nella sua introduzione (Quasimodo, Erba, Sereni...), umana e di pensiero: Max Horkheimer (1895-1973) e Károly Kerényi (1897-1973). Horkheimer, il sociologo e filosofo tedesco ispiratore della scuola di Francoforte, fu per Mascioni il testimone di "una commossa, lucida e strenua difesa dell'uomo" e il maestro di un'opposizione costante a ogni forma di sua amministrazione e manipolazione; Kerényi lo aiutò, invece, a cercare nel mito greco arcaico, che precede la sistemazione plato-

nica, una figurazione compiuta del disordine, dell'essenziale imperfezione umana. Li conobbe entrambi a Lugano, mentre lavorava alla Radio e Televisione della Svizzera Italiana, tra anni Sessanta e primi anni Settanta, quando, anche grazie al suo contributo, nel Canton Ticino sulle rive del lago si raccolsero e si incontrarono molti dei protagonisti della cultura europea di quel periodo. Operare oltre Chiasso rappresentava, anche per questo, per uno scrittore italiano un dato di forte discrasia rispetto agli orientamenti allora dominanti nelle nostre università e nelle nostre case editrici, favorendo così l'estraneità di Mascioni, ancora oggi evidente, dal canone istituzionale della letteratura italiana del secondo Novecento.